

## LETTERA DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO AL GOVERNO ITALIANO

Nel mondo dell'interdipendenza globale non c'è più isola che tenga. Già Alexander Hamilton, nelle pagine del *Federalist*, sosteneva il primato della politica estera sulla politica interna, in particolare per gli Stati continentali. Quel principio vale oggi anche per gli Stati insulari. Per convincersene, basta osservare quel che sta accadendo al di là della Manica. Persino Trump si sta accorgendo che le guerre commerciali non sono affatto facili da vincere, come si è lasciato sfuggire improvvidamente in un famoso tweet. La stessa signora Le Pen, alleata della Lega in Europa, ha ammainato la bandiera del ritorno al franco. Per l'Italia l'isolamento, oltre che impossibile, sarebbe fatale. Ancorato all'Europa, ma al centro del Mediterraneo, una delle aree più instabili del pianeta, il nostro Paese ha deciso fin dal dopoguerra di essere tra i promotori del processo di unificazione europea, spesso con un ruolo non secondario. Una scelta che ha permesso di rafforzare sia la sua democrazia che la sua economia.

Il nuovo governo e la nuova maggioranza hanno tutto l'interesse a riaffermare quella scelta, da cui dipenderà la loro stessa sopravvivenza. In primo luogo va chiusa la stagione dello scontro con le istituzioni europee. E' bastato togliere dal tavolo la minaccia della ridenominazione del debito in moneta nazionale per veder calare bruscamente gli interessi sui titoli statali, con benefici effetti, oltre che per il nostro debito, per il sistema bancario, per le imprese, per i cittadini. Una accorta politica di bilancio, unita alle nuove misure straordinarie della BCE, può ora mettere in sicurezza i conti pubblici. Non con una ristrutturazione del debito, come qualche sconsiderato ogni tanto propone, ma con la graduale sostituzione dei titoli in scadenza con altri a più lunga durata e soprattutto con cedole più basse. Senza lacrime e sangue. E' quanto sta riuscendo ad uno Stato come il Portogallo, che ha una struttura produttiva più debole della nostra, ma una classe politica che ha capito quale zavorra può rappresentare un debito pubblico fuori controllo.

Gli altri capitoli su cui intervenire sono ben noti: la corruzione, l'evasione fiscale, l'inefficienza della pubblica amministrazione e della giustizia, gli squilibri crescenti tra il Centro-Nord ed il Sud, l'ammodernamento delle infrastrutture e dell'apparato produttivo, una migliore formazione delle risorse umane attraverso la scuola e l'università, l'integrazione degli immigrati. Illudersi che il Paese abbia le energie per affrontare sfide di

queste dimensioni sarebbe davvero un'ingenuità. Il processo di globalizzazione insieme con i mutamenti prodotti da un'impetuosa rivoluzione scientifica e tecnologica sta sconvolgendo tutte le gerarchie tra Paesi, continenti, aree economiche, gruppi e ceti sociali. Solo esercitando un ruolo propulsore all'interno dell'Unione europea e dell'Eurozona, l'Italia può far valere le sue buone ragioni e soprattutto costruire una prospettiva per il proprio futuro. A maggior ragione perché oggi si presentano due buone occasioni.

La nuova Commissione europea si è proposta un programma ambizioso, con misure in campi come gli investimenti, la lotta alla disoccupazione, il salario minimo europeo, una politica migratoria comune e la revisione delle procedure di Dublino, che possono dar una mano a riconquistare la fiducia dei cittadini. E' però nella *Conferenza sul futuro dell'Europa* che si giocherà la vera partita per rifondare l'Unione e renderla in grado di rispondere alle sfide del nostro tempo. La recente visita del Presidente Macron, che di quella *Conferenza* è stato il principale promotore, e l'impegno a concludere il Trattato del Quirinale con la Francia sono segnali che vanno nella giusta direzione di riportare l'Italia al centro della scena europea. Al posto che le compete e che solo delle scelte avventate e masochiste possono impedirle di occupare.

Milano, 21 settembre 2019